

Petrolio e migranti, persecuzioni che «fanno comodo» a troppi

È al nono posto nella classifica mondiale delle riserve petrolifere, con quasi 50 miliardi di barili di greggio. Per l'Italia vuol dire un interscambio da circa 5 miliardi all'anno nel solo settore energetico. Ce ne sarebbe abbastanza per far campare di rendita i 6 milioni di libici. Invece l'oro nero è da sempre la condanna di un intero popolo. Il dilemma libico è forse tutto qui. Il resto – come la posizione strategica con il doppio affaccio sul Mediterraneo (1.770 chilometri di costa) e sulle sabbie mobili del Sahel – nelle agende internazionali dettate dagli indici di borsa viene dopo. A cominciare dai diritti umani. Solo ad agosto la compagnia petrolifera statale Noc, che concede i permessi alle multinazionali degli idrocarburi, ha registrato ricavi netti per quasi 2 miliardi di euro. In condizioni di stabilità, vorrebbe dire ogni anno circa 3.500 euro per abitante. Non male per una Paese che nella città di Tripoli vede un reddito mensile medio di circa 600 euro. Nel 2018 (ultimo dato consolidato) l'interscambio tra Italia e Libia è stato di 5,4 miliardi di euro, di cui l'88,8% nel settore energetico per un ammontare di oltre 4,1 miliardi di euro. Numeri che fanno di Tripoli il quinto fornitore per l'Italia. Ma in uno stato mafia, corroso dalle faide e dalla corruzione, stabilità vuol dire sottrarre potere ai clan. Non è un caso che i principali campi di prigionia per migranti, nei quali secondo l'Onu avvengono «orrori indicibili» e che Papa Francesco non si stanca di definire «nuovi lager», si trovino proprio nei pressi delle principali centrali per l'estrazione e la lavorazione degli idrocarburi. A pochi isolati dalla Azzawyah Oil Refinery Company, la più grande centrale del Paese, nella quale lavora anche l'italiana Eni e la cui «sorveglianza» da molti anni è affidata dalle autorità alla locale milizia al-Nasr, si trovano i due centri di detenzione più affollati. Si chiamano al-Nasr, affinché sia chiaro a tutti che a comandare sono sempre loro, il clan a cui appartiene anche il trafficante guardacoste Bija, che insieme ai vertici della cosca è stato oggetto di nuove sanzioni Onu e ripetuti «alert» dell'Interpol. In prigione ci sono oltre 2 mila subsahariani, comprese donne e bambini, molti dei quali nati proprio in cattività da donne violentate. Succede perché gli europei che si contendono il petrolio hanno altro a cui pensare. «Migliaia di migranti arrivano in Libia ogni

anno, in cerca di sicurezza e dignità per se stessi e le loro famiglie», afferma Carolina Hernandez, consigliere delle Onu per i diritti umani in materia di migrazione e diritti umani. «Eppure – aggiunge – sono spesso intrappolati in Libia da un approccio alla migrazione e alla gestione delle frontiere che si concentra sulla prevenzione del loro arrivo in Europa». Le partenze dei barconi, spesso, servono a ricattare Italia e Ue. Un tipico modo di negoziare che a Tripoli hanno affinato nel tempo. Alcune volte i barconi sono un diversivo per spostare l'attenzione su uno specchio di mare e intanto far transitare il petrolio di contrabbando, l'altro grande business delle milizie. L'ultimo report dell'Ufficio Onu per i diritti umani, consegnato al segretario generale a novembre, stima «che in Libia vi siano più di 600.000 migranti di oltre 44 nazionalità, molti dei quali privi di documenti e in situazioni estremamente vulnerabili». L'attuale premier Abdelhamid Dbeibah è stato accusato ieri da Amnesty International di «crimini contro il diritto internazionale commessi durante il suo mandato dalle forze sotto il comando del governo soprattutto ai danni di migranti e rifugiati». L'impunità, però, resta la regola. Nei giorni scorsi, in coincidenza con la nomina dall'americana Stephanie Williams quale inviata a Tripoli del presidente Biden erano scoppiati nuovi scontri, per quanto circoscritti in alcune aree. Non un caso. Quando la diplomatica Usa era la numero 2 della missione Onu, aveva pubblicamente confermato i sospetti della stampa internazionale, secondo cui proprio Dbeibah avrebbe comprato i voti dei delegati incaricati di nominare un governo provvisorio. Esattamente un anno fa, nell'albergo che ospitava la delegazione, scoppiò una rissa tra i delegati. Non fu un eccesso di passione politica. Alcuni delegati, infatti, scoprirono di essere stati pagati meno di altri. La Procura generale di Tripoli aveva aperto una inchiesta, di cui si sono perse le tracce. L'11 febbraio, in un incontro ufficiale in vista del nuovo processo elettorale, Williams aveva domandato pubblicamente se i vari candidati si sarebbero impegnati «a governare bene e in modo trasparente, a difendere i diritti umani, a rispettare lo stato di diritto a combattere la corruzione». Trasparenza, diritti umani, lotta alla corruzione. I grandi assenti del pantano libico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

